

Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero

Composto a Firenze nel 1832 e pubblicato nell'edizione delle Operette morali del 1834, il dialogo presenta, con tono apparentemente ironico e leggero, la disillusa visione della vita di Leopardi.

Venditore. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?

Passeggere. Almanacchi per l'anno nuovo?

Venditore. Sì signore.

Passeggere. Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

Venditore. Oh illustrissimo sì, certo.

Passeggere. Come quest'anno passato?

Venditore. Più più assai.

Passeggere. Come quello di là?

Venditore. Più più, illustrissimo.

Passeggere. Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

Venditore. Signor no, non mi piacerebbe.

Passeggere. Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

Venditore. Saranno vent'anni, illustrissimo.

Passeggere. A quale di cotesti vent'anni vorreste che somigliasse l'anno venturo?

Venditore. Io? non saprei.

Passeggere. Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

Venditore. No in verità, illustrissimo.

Passeggere. E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

Venditore. Cotesto si sa.

Passeggere. Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che nascete?

Venditore. Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.

Passeggere. Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta né più né meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?

Venditore. Cotesto non vorrei.

Passeggere. Oh che altra vita vorreste rifare? la vita ch'ho fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro?

Venditore. Lo credo cotesto.

Passeggere. Né anche voi tornereste indietro con questo patto, non potendo in altro modo?

Venditore. Signor no davvero, non tornerei.

Passeggere. Oh che vita vorreste voi dunque?

Venditore. Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti.

Passeggere. Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

Venditore. Appunto.

Passeggere. Così vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?

Venditore. Speriamo.

Passeggere. Dunque mostratemi l'almanacco più bello che avete.

Venditore. Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.

Passeggere. Ecco trenta soldi.

Venditore. Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.

Lo spunto dello Zibaldone – Lo spunto di questa Operetta morale è riconoscibile in una pagina dello Zibaldone del 1° luglio 1827:

Che la vita nostra, per sentimento di ciascuno, sia composta di più assai dolore che piacere, male che bene, si dimostra per questa esperienza. Io ho dimandato a parecchi se sarebbero stati contenti di tornare a rifare la vita passata, con patto di rifarla né più né meno quale la prima volta. L'ho dimandato anco sovente a me stesso. Quanto al tornare indietro a vivere, ed io e tutti gli altri sarebbero stati contentissimi; ma con questo patto, nessuno; e piuttosto che accettarlo, tutti (e così io a me stesso) mi hanno risposto che avrebbero rinunciato a quel ritorno alla prima età, che per se medesimo, sarebbe pur tanto gradito a tutti gli uomini. Per tornare alla fanciullezza, avrebbero voluto rimettersi ciecamente alla fortuna circa la lor vita da rifarsi, e ignorarne il modo, come s'ignora quel della vita che ci resta da fare. Che vuol dir questo? Vuol dire che nella vita che abbiamo sperimentata e che conosciamo con certezza, tutti abbiam provato più male che bene; e che se noi ci contentiamo ed anche desideriamo di vivere ancora, ciò non è che per l'ignoranza del futuro, e per una illusione della speranza, senza la quale illusione e ignoranza non vorremmo più vivere, come noi non vorremmo rivivere nel modo che siamo vissuti.

(Firenze, 1 Luglio 1827)

Si tratta di un tema affrontato anche nel *Sabato del villaggio*; **la vera felicità, il vero piacere** sono irraggiungibili, perché essi consistono nella speranza, cioè nel futuro.

Due personaggi in dialogo. In questo dialogo tale tema è declinato in un **dialogo a battute** per lo più brevissime e serrate. I due dialoganti sono molto diversi tra loro: il passeggiere evidente proiezione dell'autore stesso, è un **filosofo** convinto della negatività della vita; il venditore di almanacchi è invece l'**uomo ingenuo**, caratterizzato da una sostanziale estraneità alla cultura. Il venditore si accontenta di rispondere alle domande del passeggiere che, come un novello Socrate, lo spinge a

contraddire i propri asserti e lo porta fin quasi alle soglie del riconoscimento **dell'infelicità della vita**.

Si tratta, tuttavia, di una conclusione che il venditore non fa propria: non a caso l'operetta si chiude così come si era aperta, con una sua battuta che ripete esattamente quella iniziale: *Almanacchi, almanacchi nuovo; lunari nuovi*.

L'intento ironico - Assume allora un particolare valore la continua insistenza, nel testo, su un termine chiave, l'aggettivo *nuovo*. La felicità è legata alla **novità**: se fosse consentito di tornare a rivivere, il venditore accetterebbe solo a patto che il futuro non ricalcasse il passato, che i nuovi anni avuti in sorte non fossero uguali a quelli passati: fossero nuovi, appunto. La felicità delle novità deriva dal fatto di non conoscere, dall'ignoranza di ciò che ci aspetta: ecco allora che è preferibile *una vita così, come Dio me la mandasse [,,]* Una vita a caso a una che ricalca quella già vissuta. Ma questo desiderio di novità, che si manifesta nell'ossessiva ripetizione dell'aggettivo *nuovo*, viene frustrato; non solo dal fatto che l'anno che verrà sarà infelice come tutti quelli che lo hanno preceduto, ma dalla stessa struttura narrativa: infatti la continua insistenza sull'aggettivo *nuovo* viene irrisa da un'operetta che ha **struttura circolare**, in cui la fine ripete l'inizio. La ripetizione di *nuovo* indica, dunque, un evidente intento ironico. L'anno nuovo, l'almanacco nuovo sono tali solo in apparenza; la vita non è nuova, perché non è a caso, come i dialoganti vorrebbero, ma regolata da una fredda necessità, quella dell'irraggiungibilità e inconsistenza del piacere, che esiste solo in un futuro inafferrabile.

La pietas del passeggiere – Il passeggiere conduce dunque il venditore sino alle soglie di questa consapevolezza; ma poi si ritrae. Si dichiara convinto che con l'anno nuovo *principierà la vita felice* e trova su questo l'accordo del suo interlocutore che, sollevato, si affida all'azione della **speranza**: *Speriamo*. E spinge la propria compiacenza fino a comprare l'almanacco più bello, quanto a dire l'anno più bello. Si riflette qui un altro tema leopardiano, che si accentua negli ultimi anni: quello della pietà e della **solidarietà verso gli altri uomini**, che trattiene il passeggiere dal togliere a tutti i costi il velo che l'immaginazione – in questo caso, quello del venditore – stende sulla verità della miseria della condizione umana: anche se questa è ben nota e conosciuta e sentita dal passeggiere.

ULTERIORI ANNOTAZIONI

L'ambientazione realistica, un quadro di vita quotidiana e cittadina, nasconde un forte simbolismo, volto a far comprendere le illusioni che governano l'esistenza.

Il passante è una persona, come Leopardi, abituata a riflettere sull'uomo e sul suo destino.

Il venditore di almanacchi (calendari) è un uomo comune, che non ha mai pensato, vive alla giornata e vuol vendere la sua merce perché ormai si avvicina la fine dell'anno.

Tra i due inizia una conversazione apparentemente banale, in cui però Leopardi introduce il suo pensiero sul tema. Egli afferma che nella legge naturale non rientrano

né il piacere né la felicità dell'uomo (per questo la vera poesia non può che fondarsi su una poetica della sofferenza).

La positività della vita non consiste nella felicità, che è naturalmente preclusa all'uomo, ma nelle **illusioni** volte al passato (rimembranza) e in quelle volte al futuro (speranza); la felicità non è realizzabile: anche se ama ricordare il passato, l'uomo non vorrebbe che si ripetesse come l'ha vissuto e questo è un inequivocabile segno della negatività della vita e dell'ineluttabilità del dolore.

Il venditore, simbolo dell'uomo comune, di fatto, però, non accetta l'argomentazione. Come l'autore sottolinea in altre sue opere la consapevolezza e il sentimento della propria infelicità e della vera condizione umana sono caratteristiche dei magnanimi.

La prima parte del Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggiere è costruita sul modello platonico, in base al quale, attraverso domande, si esprimono tesi filosofiche. Infatti il passeggiere, ossia il filosofo portavoce di Leopardi, conduce il lettore passo per passo in una direzione cui il semplice venditore non può sfuggire, cioè verso la propria tesi, che illustra nel finale.

La prima domanda riguarda l'aspettativa di felicità nei confronti del nuovo anno: a tale domanda il venditore non può rispondere negativamente, per buona educazione e anche per senso degli affari.

Seguono poi domande mirate che incalzano il venditore e lasciano infine spazio al passeggiere, che conclude ironicamente con le parole e con i fatti (Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice), e compra il calendario più bello e costoso.

Il nucleo essenziale del pensiero leopardiano che emerge nell'operetta è che nella vita dell'uomo non c'è posto per la felicità. Leopardi sottolinea che l'uomo nella vita non è esente dal bisogno di crearsi illusioni, di sperare in un futuro migliore, ha speranze, che però non hanno né consistenza né valore.

La tematica del dialogo ha origine nella polemica illuministica del giovane Leopardi contro l'astrologia, che andrebbe estirpata dalle menti popolari come pura superstizione (mentre gli almanacchi e i lunari la diffondono).

Il nucleo ispiratore dell'opera è il conflitto tra le illusioni che ci fanno cara la vita e la verità che ce ne svela gli amari segreti. C'è un distacco ironico e allo stesso tempo un accento di pietà nelle parole e nel comportamento del passeggiere che alla fine compra la pubblicazione non perché nutra speranza nel cambiamento o nel vaticinio, ma forse per non togliere le residue illusioni al suo interlocutore.

Ma che sono gli "almanacchi"? La parola deriva dall'arabo "al-manakh" e indica un "prontuario astronomico"; l'almanacco era una "pubblicazione periodica, per lo più annuale, contenente, oltre al calendario, notizie astronomiche e previsioni meteorologiche relative ai vari giorni dell'anno".

Col tempo il termine ha indicato altre cose, ad es. pubblicazioni di carattere vario che raccolgono articoli e dati (economici, artistici, statistici, sportivi, genealogici). Qui, semplicemente, il venditore vuole piazzare i calendari dell'anno nuovo, calendari ricchi (come era quello di Frate Indovino) di motti, proverbi, consigli, fasi lunari, ricette, ecc. ecc., per tutti i mesi dell'anno.